

OPERA DI RECENTE ACQUISIZIONE

Il Tabernacolo

L'attuale parroco della chiesa, don Giuseppe Titone, oltre ad aver recuperato e fatto restaurare le opere mobili superstiti della vecchia chiesa e sollecitato il ritorno nella nuova chiesa della statua della Madonna col bambino, nell'intento di arricchire e completare l'arredo, ha caldeggiato l'acquisizione e la sistemazione, al nuovo altare del SS. Sacramento, del Tabernacolo, proveniente dal Santuario di Fonte Avellana, realizzato dall'arch. Raffaello Trinci ed ivi collocato il 30 settembre del 1972.

Nel giugno del 2003 don Giuseppe organizzò in Parrocchia un pellegrinaggio ad Assisi, nel corso del quale era prevista una breve escursione al Monastero di Fonte Avellana, situato al confine tra Marche ed Umbria, sul monte Catria.

Quell'eremo fu sede di fervida vita religiosa e culturale, avendo accolto i Camaldolesi, Guido di Arezzo e San Pier Damiani. Si vuole sia stato frequentato anche da Dante Alighieri che ivi, pare, abbia costituito una preziosa biblioteca⁽⁸⁸⁾.

Nel visitare il monastero, il parroco vide il bellissimo tabernacolo in pasta di vetro di Murano che emanava una splendida luce. Rimase profondamente impressionato da quella visione che non dimenticò più.

Nell'ottobre del 2005, si riunì il Consiglio Affari Economici della Parrocchia, per discutere del progetto di recupero delle opere d'arte della Chiesa ed anche della necessità di rendere più dignitoso il suo Tabernacolo.

In quell'occasione, si decise di affidare il progetto di un nuovo tabernacolo all'architetto Maurizio Tosco che, nel gennaio 2006, presentò alcune bozze del suo progetto al sacerdote, che rimase colpito da quella, in particolare, in cui il progettista intendeva utilizzare delle lastre di vetro per manifestare la luce divina promanata dal tabernacolo. In quel momento, gli sovvenne il ricordo dell'impressione profonda provata nel corso del pellegrinaggio a Fonte Avellana; lo disse all'architetto, ed insieme decisero di mettersi in contatto con quel Monastero.

Da quel contatto essi appresero che nel mese di dicembre 2005 il Tabernacolo non assolveva più alla sua funzione e che i monaci lo avevano collocato in deposito.

Stando così le cose, il parroco chiese loro se fossero disposti a considerare la possibilità di venderlo. La risposta affermativa giunse qualche tempo dopo con una lettera.

Una volta appresa la possibilità di acquistare il tabernacolo, il parroco, con l'assenso del Vescovo mons. Calogero La Piana, assieme all'archi-

tetto Tosco, il 29 maggio 2006, partì per prelevare e trasportare il tabernacolo a Castelvetro.

Qui fu approntata una stanza ove disporre i 90 elementi di vetro che compongono il rosone del tabernacolo. La loro ricomposizione fu resa difficile dal fatto che i frati avellaniti non avevano potuto fornire né progetto né indicazioni, sia della composizione dei pezzi, sia della struttura che li sosteneva. Essi avevano potuto dare soltanto due fotografie del tabernacolo; pertanto, da quel momento, incominciò un'opera di interpretazione per capire come poterne rendere attuabile – conformemente al progetto originario dell'arch. Raffaello Trinci – la ricollocazione all'interno della nostra chiesa. Tra tentativi e ipotesi si giunse infine alla soluzione del problema.

Il Tabernacolo, dono dei familiari di Giacomo Lucentini, fu così collocato, il 17 settembre 2006, subito a destra dell'altare maggiore **F.57**.

Ha un diametro di m. 2,30; i numerosi vetri di Murano, di vario colore, che lo compongono, sono distribuiti in cerchi convergenti al centro dove, nella custodia quadrata con i simboli degli Evangelisti, si conservano le sacre Specie.

Certo, suggestioni dantesche, evocate dal romitaggio avellanita, che il Poeta, si vuole, abbia frequentato, sono alla base della realizzazione del Trinci.

Dante, nel XXXIII del Paradiso (vv. 115-120), tenta di esprimere, attraverso immagini sensibili, il mistero dell'Unità e Trinità divina.

Nella profonda essenza della mistica luce, distingue tre cerchi di tre colori diversi e di una medesima dimensione (*contenenza*), e l'uno pareva riflesso dall'altro come un arcobaleno si riflette da un altro (*come iri da iri*) e il terzo sembrava fuoco, che spirasse da entrambi (*quinci e quindi*).

*Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un dall'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.*

Teologicamente esattissimo: dal Padre procede il Figlio, eternamente generato, "luce da luce" come dice il Credo niceno, e lo Spirito Santo è il fuoco d'amore che spira da entrambi, "l'Amore / che l'uno e l'altro eternalmente spira" (Pd. X 1-2).

Ma il poeta che, per un momento, sembra aver colto e penetrato il mistero dell'Unità e Trinità di Dio, vede come l'ineffabile visione gli sfugga, resti illusione, resti sogno, di cui è dimenticato il contenuto, ma non il sentimento di dolcezza che ha destato.

A proposito dell'immagine della Trinità, vari commentatori obiettano che, se i tre cerchi sono *d'una contenenza*, debbono essere sovrapposti, e quindi non si può scorgere il diverso colore di ciascuno di essi; se non sono sovrapposti, sono concentrici, e quindi non uguali tra loro.

I cerchi del Trinci sono tre, di misura diversa e tra loro concentrici sul supporto centrale che regge la custodia dell'Ostia consacrata; sono però simili nei riflessi, nelle venature che i vetri stessi espongono e nella luce che complessivamente emanano, in una unità sfolgorante, sottolineata dai raggi a rilievo che, dal centro, attraversano tutti i tre cerchi.

Si può, forse, parlare di uno stratagemma in “negativo” o antitetico, atto a piegare la materia al racconto dantesco, posto che, in ogni caso, la rappresentazione da parte degli uomini del mistero della Trinità appare un'impresa disperata. Non potendosi riprodurre tre cerchi diversi eppure insistenti sullo stesso “spazio” (ammesso che di “spazio” abbia senso parlare in questo caso, *sub specie aeternitatis*), l'artista riproduce tre cerchi uguali nella sostanza, ma di diversa dimensione e concentrici. Già S. Agostino, nel tentare una definizione della Trinità, cercò di spiegarla con l'immagine di tre anelli: “E' come se da uno stesso pezzo d'oro si facessero tre anelli somiglianti, connessi insieme e reciprocamente riferentisi perché simili”⁽⁸⁹⁾. Nel Medioevo la Trinità è rappresentata iconograficamente come un essere con tre volti, ma così torniamo alla dimensione umana, mentre quella di Dante, e, per converso, quella del Trinci, è simbolica. Nel battistero di Albenga, un mosaico raffigura tre cerchi concentrici crocisegnati (V sec.). Altri simboli astratti sono stati usati: il triangolo equilatero, lo *Scutum Fidei*, tre cerchi intrecciati e tre anelli *borromeiani*.

Per cui, il sentimento che ne nasce è lo stesso che a parole esprime il poeta, l'impressione di aver colto per un attimo, nel balenio di luci, nei molteplici colori che si amalgamano, quella unità del Dio uno e trino, che il poeta ha recepito per un attimo nello sforzo supremo della sua mente, ma che non sa ridire, il cui contenuto è svanito come sogno, pur conservando quel senso di appagamento, che nasce dalla contemplazione del mistero.

Il Trinci, al centro dello sfolgorio di luci, pone la custodia eucaristica, istoriata dei simboli dei quattro evangelisti; invita così a vedere l'Eucarestia come presenza del Dio trinitario in mezzo alla comunità, come esplicitazione del senso delle Scritture: Cristo vive davanti al Padre (2° e 1° cerchio); lo Spirito aleggia direttamente attorno all'ostensorio (3° cerchio): si visualizza l'epiclesi della Messa, quando lo Spirito viene invocato sul pane e vino: il pane eucaristico è il segno efficace di comunione tra cielo e terra.